



COSTRUIRE SEMPRE

Don Emilio de Roja:
storia e origine di una vita
costantemente all'opera

COSTRUIRE SEMPRE

Don Emilio de Roja:
storia e origine di una vita
costantemente all'opera

COSTRUIRE SEMPRE

Don Emilio de Roja:
storia e origine di una vita
costantemente all'opera

**Udine - Istituto Bearzi via don Bosco, 2
dal 19 al 26 settembre 2020**

**Mostra promossa e organizzata
dalla Associazione Partigiani Osoppo di Udine
in occasione della manifestazione HAPPENING 2020**

Curatori:

Paolo Benedetti, Giovanni Comelli, Giorgio Lorenzon,
Roberto Tirelli, Roberto Volpetti

Progetto grafico e allestimento:

arch. Paolo Volpetti

Hanno collaborato:

avv. Lia Lafronte - consulente per la parte storica
Stefano de Colle - riproduzioni fotografiche
Delta Studios - allestimenti
Tipografia Pellegrini Il Cerchio - stampa pannelli espositivi e catalogo

Un ringraziamento a mons. Sandro Piussi Direttore dell'Archivio Diocesano di Udine che ha messo a disposizione il Gabinetto fotografico per riproduzione delle foto

Un grato ricordo a Ugo Biasoni, che ci ha lasciato il 6 gennaio 2020 e che con fedele dedizione ha raccolto e custodito le memorie di don Emilio.

Con il patrocinio:

Fondazione Casa dell'Immacolata di don Emilio de Roja
Associazione Amici di don Emilio de Roja
L'iniziativa usufruisce del contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Riferimenti bibliografici:

R. Tirelli "*Dalla parte degli ultimi - Don Emilio de Roja (1919-1992)*" - Udine 2003
F. Cargnelutti "*Preti patrioti*" - Udine 2001

Foto:

Archivio Ugo Biasoni
Archivio Osoppo per la Resistenza in Friuli (AORF) conservato presso Biblioteca Seminario Arcivescovile di Udine

COSTRUIRE SEMPRE

Don Emilio de Roja:
storia e origine di una vita
costantemente all'opera

La mostra è nata dall'incontro di alcune storie, destinate ad incrociarsi fra di loro: anzitutto quella del Centro culturale il Villaggio, da quasi quaranta anni attivo e operoso a Udine, poi quella più antica dell'Associazione Partigiani Osoppo, con sullo sfondo il ricordo, rimasto nel cuore di tutti, della figura amata di don Emilio de Roja, scomparso ormai quasi trenta anni fa, e di tanti suoi amici, molti dei quali non ci sono più. In questi ultimi mesi, colpiti e provocati dall'inattesa e inquietante pandemia, ci si è posti l'interrogativo "da dove ripartire?". Abbiamo cercato nella storia, nell'arte, nella tradizione, in testimoni del passato e del presente, esempi, spunti che ci aiutassero a mettere a fuoco dei punti da cui sia possibile ripartire, ritrovando uno sguardo positivo sulla realtà che dia speranza ed energia per camminare e costruire.

Mentre eravamo impegnati in questa ricerca, ci siamo imbattuti, senza averlo progettato, nella figura di don de Roja, sacerdote da molti incontrato in anni lontani, o conosciuto attraverso i libri o il racconto di testimoni. Per questo nuovo "incontro" ci ha aiutato non poco l'amicizia con Ugo BIASONI, "ragazzo di don Emilio", scomparso a gennaio 2020. Ugo ci ha lasciato una grande testimonianza dell'affetto e del legame che aveva con don Emilio, che fu per lui padre e vera ancora di salvezza. Ci ha lasciato poi un'ampia documentazione

fotografica, ora esposta alla Casa dell'Immacolata in via Chisimaio a Udine, e un'altrettanto ampia documentazione.

Il percorso intrapreso attraverso queste tracce ci ha aiutato a cogliere dentro la vita di don Emilio i tratti originali che lo hanno portato a vivere con intensità di fede ogni circostanza incontrata, accettandone le provocazioni, le domande, senza mai tirarsi indietro, prendendo iniziative coraggiose e spesso imprevedibili.

Abbiamo cercato di rispondere alla domanda spontanea: da quale cuore, da quale sguardo è nata la sua testimonianza? Cosa cercava, cosa vedeva don Emilio, capace di renderlo più originale, più positivo, più creativo di quelli che aveva intorno, anche rispetto a persone e situazioni che sembravano senza speranza?

La mostra non ha quindi come fine quello di raccontare tutto della vita e delle opere di don Emilio: le innumerevoli cose costruite, il bene che ha fatto e voluto ai suoi ragazzi e ai tanti che ha incontrato, per essere raccontati richiederebbero un lavoro ben più impegnativo di una mostra. Più semplicemente, abbiamo voluto cercare i luoghi e i fatti in cui è custodito il suo "tesoro", per imparare dalla sua esperienza come si possa ripartire ancora una volta, così come lui ha fatto in tante occasioni della sua vita.

LA FAMIGLIA

Un'esperienza che segnò profondamente la vita di don Emilio fu la divisione che caratterizzò la sua famiglia, che si trovò a un certo punto spaccata in due: una parte con il padre in Austria e una parte con la madre a Buja, in Italia. Il piccolo Emilio, assegnato al padre, cercò in tutti i modi di ricongiungersi con la madre.

Come disse il suo medico e amico Anselmo Comelli: “Il don Emilio prete è il figlio sviluppato dell’Emilio bambino. Nessuno può capire il don Emilio prete senza conoscere le esperienze positive e negative del bimbo Emilio. Solo così si può capire il suo amore e la sua tolleranza senza limiti per gli esclusi”.



Luciano de Roja e Anita Savonitti con i figli



La madre, Anita Savonitti



Emilio de Roja bambino

L'infanzia

La famiglia de Roja, originaria di Cordenons, nel 1880 circa si stabilì a Klagenfurt e dintorni, costituendo diverse aziende nel settore delle costruzioni, usufruendo della manodopera stagionale friulana. Nel corso degli anni intessè rapporti di lavoro con i Savonitti di Buja, dei quali un ramo familiare era pure stabile oltralpe. In tal modo, si conobbero Luciano de Roja e Anita Savonitti. Dal loro matrimonio nacquero ben 9 figli: Teresina, Adolfo, Ernesto, Riccardo, Corrado, Emilio, Maria, Nino e Annina. Emilio, nato il 28 febbraio del 1919, è il sesto.

Una famiglia divisa

Le numerose maternità, il non essersi ambientata nel capoluogo carinziano, il lungo distacco dalla famiglia causato dalla guerra e le non più fiorenti condizioni economiche portarono Anita ad una profonda depressione. Nella speranza che potesse guarire, venne inviata di nuovo a Buja con i figli più piccoli. Luciano con i più grandi, compreso Emilio, rimase invece a Klagenfurt.

La fuga a Buja

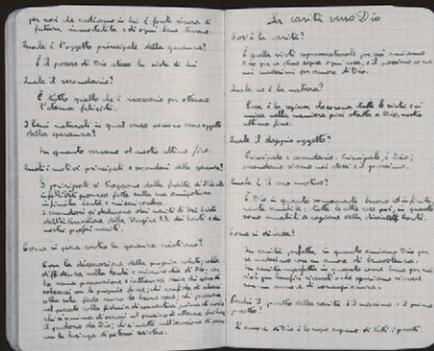
Emilio era troppo legato alla mamma per starle lontano; così meditò la fuga, facilitata dal fatto che era affidato a uno zio a Mauthen, poco al di là del confine con l'Italia. Riuscì ad allontanarsi più volte e venne sempre ripreso dalle guardie doganali. Consegnato di nuovo ai de Roja, piangeva e si disperava; perciò, lo zio prese la decisione di portarlo a Buja. Emilio conosceva solo il tedesco, ma anche dai Savonitti c'era chi gli faceva da interprete e, comunque, fu grande la sua gioia nel riabbracciare la madre.

IL SEMINARIO

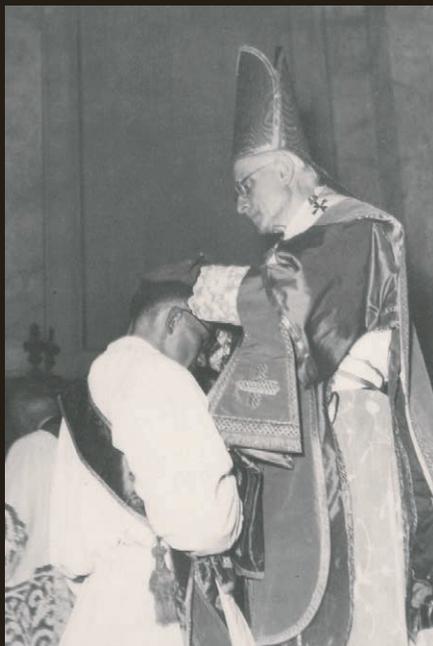
Tra la documentazione lasciata da don Emilio, è stato ritrovato un quadernino con la copertina nera: decine di pagine scritte fittissime con una scrittura minuta, quasi difficile da leggere. E' suddiviso in quattro parti: Fede, Morale, Grazia e Sacramenti, Storia e Liturgia. Sembrano riassumere l'insegnamento della formazione del Seminario. Colpisce la cura del testo, fatto a domande e risposte sui temi fondamentali della fede. Sembra quasi un vademecum che accompagna don Emilio per tutta la vita.



Con i compagni di seminario alcuni anni dopo l'ordinazione



Una pagina del "quadernino" di don Emilio



L'ordinazione sacerdotale

Il Seminario di Udine

Emilio fin da piccolo manifestava una devozione particolare; in essa, la cugina “Catinute” Savonitti, non a torto, intravvide i segni della vocazione e lo indirizzò al Seminario minore di Castellerio, istituzione prestigiosa, con insegnanti di altissimo livello. Emilio incominciò a frequentare l’ultimo anno della scuola elementare e giunse alla scuola teologica, maturando in quell’ambiente non solo la vocazione sacerdotale, ma anche la capacità di animare i più giovani: gli venne affidato il compito di prefetto, figura di riferimento nella crescita di un piccolo gruppo di seminaristi.

I suoi maestri

Nel periodo degli studi teologici, Emilio ebbe la fortuna di essere seguito da sacerdoti esemplari per la fedeltà alla dottrina, partecipi delle vicende politiche dello Stato liberale, entusiasti dal partito popolare di don Sturzo. Fra di loro prevaleva una netta posizione antifascista, che al momento opportuno si sarebbe manifestata. Sovrintendeva alla prestigiosa istituzione mons. Luigi Venturini, che per don Emilio è stato come un padre.

Il sacerdozio

Il 7 settembre 1941, in piena guerra, don Emilio venne ordinato sacerdote dall’Arcivescovo di Udine, mons. Giuseppe Nogara, nella chiesa di Madonna di Buja. Fu un giorno di grande festa, sì da suscitare entusiasmo e meraviglia, seppur in contrasto con il carattere del festeggiato, umile e schivo. Mons. Nogara decise di trattenerlo in Seminario a seguire i più giovani negli studi teologici, come esempio per tutti, per la sua umanità. Ed è nel Seminario che, due anni dopo l’ordinazione, don Emilio inizierà il suo cammino d’impegno civile e carità cristiana.

LA GUERRA

Le vicende del periodo bellico furono centrali nella vita di don Emilio: visse vicende personali tragiche, come la morte in guerra di tre dei suoi fratelli, ma soprattutto ebbe modo di sperimentare la guerra civile, che portò l'Italia ad uno scenario dominato dall'odio e dalla sopraffazione.

Don Emilio e il Friuli trovarono un'insperata ancora di salvezza nell'azione della Chiesa, che rese possibile l'organizzazione di una brigata partigiana autonoma e patriottica (la Brigata "Osoppo"), costituendo un elemento di pacificazione nella drammatica situazione.

Il dramma della famiglia de Roja

I tre fratelli maggiori di don Emilio, Adolfo, Ernesto e Riccardo, rimasti a Klagenfurt e quindi cittadini austriaci, vennero arruolati nella Wehrmacht e tutti e tre persero la vita in combattimento. Al dolore della separazione, mai sopito, si aggiunse il dolore per la loro tragica morte.



Mezzi corazzati tedeschi in via Gorghi a Udine - settembre 1943

Il dramma di un popolo

Anche il Friuli visse il dramma della guerra: gli Alpini della Julia vennero inviati sui fronti greco-albanese e russo, con centinaia di morti, e furono coinvolti in tragedie come l'affondamento della nave Galilea o la ritirata nell'inverno russo. L'armistizio dell'8 settembre 1943 provocò l'immediata occupazione tedesca della provincia di Udine, inserita nel Litorale Adriatico a diretto governo germanico. A fronte di ciò nacquero le prime formazioni di resistenza, costituite innanzitutto da militari, oppure da movimenti politici d'ispirazione marxista.

Un grande Arcivescovo: Giuseppe Nogara

Nella confusione di una guerra che si combatteva non più su lontani fronti, ma in casa, la Chiesa udinese era retta da un personaggio di grande rilievo: mons. Giuseppe Nogara (1872-1955), di famiglia lombarda, con ben tre fratelli vescovi e un quarto, Bernardino, che gestiva le finanze vaticane. I rapporti familiari facilitarono i contatti costanti e intensi di mons. Nogara con la Santa Sede.

Pur esternando una formale neutralità rispetto alle varie parti in conflitto, Nogara prese una decisione che si rivelerà determinante: favorire la costituzione di una formazione armata per liberare il Friuli dai tedeschi e come contrappeso alla resistenza jugoslava, che già stava assumendo atteggiamenti aggressivi. La formazione prese il nome di Brigata Osoppo.

La svolta: un popolo che si muove per far fronte al pericolo

La Brigata Osoppo raccolse sempre più larghi strati della popolazione (militari, appartenenti alla borghesia cittadina, esponenti della nobiltà, contadini e operai) tanto che alla fine del conflitto raggiunse circa 12 mila effettivi. In questo contesto, furono trenta i sacerdoti implicati direttamente nella struttura della Osoppo, come cappellani, o con compiti di fiancheggiamento o, in qualche caso, come comandanti di reparti.

DON EMILIO E LA OSOPPO

Don Emilio trovò naturale il suo impegno nella Brigata Osoppo: la situazione tragica lo valorizzò come punto di riferimento e crocevia delle vicende più spinose. Tanti altri si sacrificarono e molti pagarono con la vita o con il campo di concentramento il loro impegno, ma don Emilio trovò il modo di vivere con intensità e originalità nella fede ogni circostanza data, senza mai tirarsi indietro, prendendo iniziative spesso imprevedibili. Don Emilio fu sempre fedelmente legato alla storia e agli amici che ebbe a incontrare in quel tragico periodo: una storia che lo ha accompagnato fino ai suoi ultimi giorni.

Don Emilio celebra la messa in ricordo dei patrioti
della Brigata Osoppo al Bosco Romagno



L'Osoppo Friuli: una storia di libertà

Nella feroce lotta al Confine Orientale, la Brigata Osoppo cercò di mantenere il conflitto entro argini che non coinvolgessero la popolazione civile in tragiche rappresaglie: anzitutto, si dotò di un'organizzazione il più possibile simile a quella militare, proprio per ottenere un'indispensabile disciplina tra i suoi uomini. Inoltre, indirizzò l'attività verso il sistematico sabotaggio delle infrastrutture e dei servizi indispensabili ai tedeschi per condurre l'attività bellica, limitandone così fortemente l'azione.

Altra scelta decisiva fu quella di respingere le pressanti richieste della resistenza jugoslava in merito ai futuri assetti, una volta terminato il conflitto, rinviando tali decisioni ai futuri accordi di pace, evitando di creare situazioni di fatto che avrebbero forzato e violato la libertà delle popolazioni. Tale presa di posizione della Osoppo ebbe di fatto anche la conseguenza di provocare l'eccidio delle malghe di Porzus.

Don Emilio

un uomo della Provvidenza: uomo della Carità, uomo della Libertà

Don Emilio entrò da subito nella dinamica imboccata dalla Chiesa friulana: nei giorni successivi all'8 settembre 1943 aiutò i coetanei di Buja, rientrati dai vari fronti di guerra, a trovare una via di scampo verso i monti. Nelle settimane successive entrò appieno nella struttura osovana, non come comandante militare, ma sempre al centro della trama dei rapporti e delle situazioni più difficili. Fu lui a gestire una serie di situazioni delicate e complesse, aiutato anche dalla conoscenza del tedesco. Prese il nome di battaglia di Adolfo. Pur avendo solo 25 anni don Emilio si distinse perché unì il fervore del giovane ispirato a principi di libertà ai valori religiosi che per lui erano imprescindibili. Aiutò decine di persone ad evitare il carcere, a sfuggire a persecuzioni o morte certa. Quando ne ebbe l'occasione, aiutò anche 'nemici' feriti: per lui, di fronte all'essere umano sofferente, "non c'era distinzione di campo che potesse fare qualche differenza". Trovò modo di entrare in confidenza con Hans Kitzmuller, un austriaco sposato ad una nobile friulana, che aveva il delicato compito di traduttore al comando tedesco di Udine. L'amicizia e il rapporto di fiducia s'instaurò fra i due nella drammatica estate del 1944. L'azione di don Emilio si dispiegò a ogni livello, in ogni angolo del Friuli.

LA RICOSTRUZIONE DOPO LA GUERRA

La guerra era finita, con i suoi lutti, le sue divisioni, le amarezze, ma non ci si poteva fermare: bisognava ripartire. Tutto il Friuli, con tenacia e sacrificio, incominciò a darsi da fare per ripartire, per dare dei contenuti di sviluppo economico e sociale alla conquista di libertà e democrazia. Chi aveva militato nella Resistenza consegnò le armi e si rimise nella vita civile, al lavoro, nello studio, in una professione. Ma quale poteva essere la scelta di un prete che aveva vissuto intensamente la Guerra di Liberazione? Difficile tornare all'immagine del buon parroco di campagna dopo le esperienze vissute. Difficile anche rimanere in Seminario come educatore, quando fuori c'era tanto da fare. Don Emilio fece quindi la sua scelta di ripartenza.

A San Domenico

All'estrema periferia di Udine, nel villaggio San Domenico, erano ammassati gli sfollati dello scoppio della polveriera di Sant'Osvaldo, avvenuto durante il primo conflitto mondiale. La situazione sociale del quartiere era alquanto problematica. Lì don Emilio chiese di andare a compiere la sua missione pastorale di sacerdote, dove nessuno di sua volontà sarebbe andato.

Don Emilio comprese il dramma che deriva dalla mancanza di lavoro: a San Domenico, come in tutto il Friuli, la situazione era drammatica e molti ripresero la via dell'emigrazione, perché non trovavano di che vivere. Per lavorare però non è sufficiente una manodopera generica: bisogna avere un mestiere. Per questo don Emilio pensò ad una scuola professionale che offrisse maggiori opportunità.



Don Emilio fa il suo ingresso a San Domenico

Don Emilio: un uomo della Provvidenza

Per i mali del villaggio San Domenico non c'era solo la scuola come rimedio. Ogni giorno vi erano problemi cui don Emilio veniva chiamato a provvedere, facendo come da “mediatore” con la Provvidenza divina. Il suo ottimismo fu a volte interpretato come incoscienza, ma non era così: preghiera e fiducia illimitata nella Provvidenza sono stati il suo sostegno. Egli diviene così l'intermediario di quotidiani miracoli a favore dei suoi parrocchiani. Le idee, la fantasia non gli mancano, a partire dall'avviare una vasta ricostruzione delle case per dare dignità al vivere delle famiglie e lavoro ai disoccupati.

La scuola d'arti e mestieri

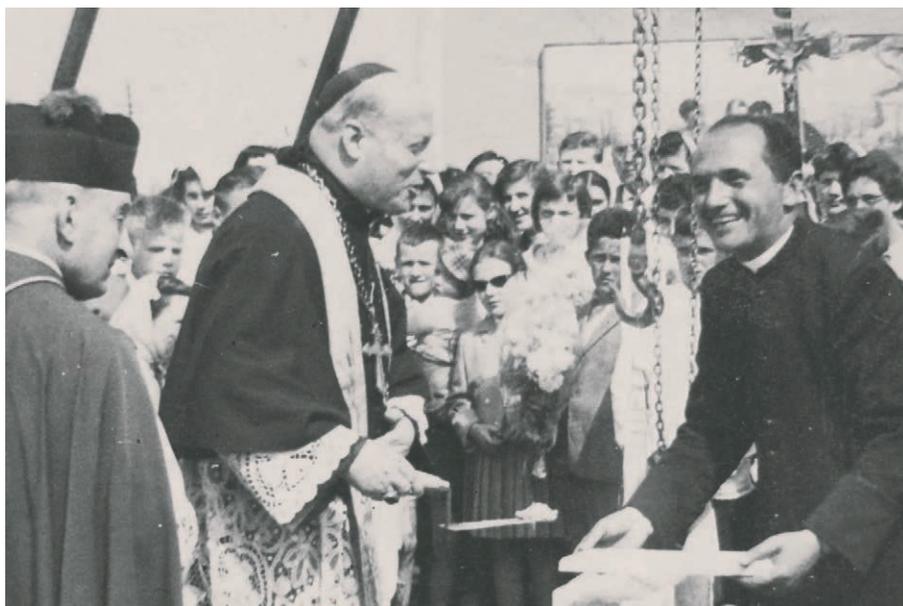
Finalmente il sogno di don Emilio si avvera. Con l'aiuto della Provvidenza e dei suoi parrocchiani operai riuscì a costruire la sua scuola, ove attivò dei corsi professionali maschili e femminili, per la preparazione ai mestieri più richiesti al momento. Molto aiuto gli arrivò dal volontariato, da una mobilitazione che gli permise di allargare la frequenza a una buona parte dei giovani di Udine e dintorni, che non erano in grado di iscriversi alla scuola normale, o non potevano farlo per le difficili condizioni familiari. Se qualcuno arrivava da più lontano, don Emilio lo ospitava in una specie di piccolo convitto e da qui nacque un'altra idea, che da allora resterà sempre nella sua azione di persona caritatevole e illuminata dalla grazia di Dio.

I RISULTATI SI VEDONO

Quando a don Emilio venne affidata la cura spirituale del Villaggio San Domenico, nessuno pensò che quel pretino avesse la forza di cambiare tutto in quel luogo ove per decenni si era lasciato perdere ogni tentativo di miglioramento delle condizioni di vita materiale, figuriamoci poi di quella spirituale. “Tempo perduto”, si diceva. Invece il suo è stato tempo prezioso e ben impiegato. Don Emilio credeva che non si potesse parlare ai cuori delle persone se non risolvendo anche i loro problemi materiali e riscattando la loro dignità.

La Casa dell'Immacolata

Don Emilio notò che mancavano a Udine delle strutture adatte ad accogliere chi si trovava in condizioni di disagio familiare e così iniziò a costituire una specie di convitto per ospitarli. Il numero degli ospiti crebbe, anche perché erano anni di difficoltà e la gioventù che usciva dall'esperienza della guerra, pur non avendola combattuta, ne risentiva il trauma. Nacque così la Casa dell'Immacolata, che trovò dapprima sede in un edificio molto modesto, poi nel più grande complesso di via Chisimaio. Don Emilio non si fermò. L'opera incrementò la propria vocazione di "casa degli ultimi" con l'arrivo di giovani con alle spalle una molteplicità di reati. Don Emilio si impegnò per la loro completa redenzione. E fu questa la sua missione definitiva, perché di più infelici di quei ragazzi non ce n'erano.



La posa della prima pietra della Casa dell'Immacolata

L'intervento della Provvidenza

Gestire un'opera come la Casa dell'Immacolata, dove ogni giorno bisognava trovare di che nutrire decine di ragazzi, non fu un'impresa facile. Don Emilio, come sempre, fece pressante ricorso alla Provvidenza. Talora la tavola veniva apparecchiata, ma le pentole erano vuote. All'ultimo minuto arrivava sempre ciò di cui c'era bisogno. Sono miracoli quotidiani, quasi sfide alla bontà divina, ma don Emilio sapeva di poter sempre contare sulla generosità umana, su chi lo stimava, su chi ne apprezzava l'operato. I suoi benefattori a loro volta vengono inseriti nella catena di solidarietà per la Casa. È lo straordinario racconto di una stagione in cui il bene, per tramite di don Emilio, diviene vincente e contagioso.

Il suo metodo fece inorridire psicologi, educatori, esperti di tutte le discipline, ma proprio dove avevano fallito le istituzioni colse i suoi veri successi: era un misto di buon senso e di rischio, di carità cristiana, esperienza umana, capacità di fidarsi della Provvidenza divina. Giovani ritenuti irrecuperabili uscirono dalla Casa dell'Immacolata come persone per bene, pronte ad affrontare una vita normale, a lavorare, ad essere buoni cittadini. Don Emilio non mollò, con tenacia pregò, dedicò tutto sé stesso e, alla fine, ebbe la meglio. Così accadde anche per gli alcolisti, in una battaglia che condusse in solitaria, o quasi, recuperando alla vita e soprattutto alla famiglia decine di alcolisti ritenuti ormai senza speranza di redenzione. I risultati si vedono ancora.

DAL TERREMOTO ALLA RICOSTRUZIONE

Nel maggio 1976 il Friuli venne colpito da un catastrofico terremoto: oltre mille morti, decine di migliaia di case, fabbriche, aziende agricole, edifici pubblici rasi al suolo, con il serio rischio che, ancora una volta, i friulani fossero costretti a prendere le dolorose strade dell'emigrazione. Se questo non accadde, fu anche grazie alla azione di don Emilio.

I cantieri degli Alpini nel Friuli terremotato



I ragazzi di don Emilio protagonisti dei soccorsi ai terremotati

Don Emilio innanzitutto fu un protagonista dell'azione di soccorso avviata nelle settimane immediatamente successive al terremoto: un sistema per consentire di distribuire alle popolazioni terremotate, senza sprechi e abusi, gli aiuti indispensabili. Nei giorni immediatamente successivi al terremoto l'Arcivescovo mons. Battisti, dispose che i ragazzi di Casa Immacolata si stabilissero nei locali della Curia di piazza Patriarcato: stava iniziando ad arrivare un'enorme quantità di materiale di soccorso da tutto il mondo e c'era l'assoluta necessità che qualcuno provvedesse a immagazzinare ordinatamente e poi a distribuire questi preziosi aiuti. I ragazzi di don Emilio furono il nucleo forte e robusto di questa complessa macchina.

Gli Alpini di tutta Italia in Friuli per i primi interventi di riparazione

Don Emilio fu determinante nella scelta di favorire la presenza massiccia degli Alpini in congedo di tutt'Italia, guidati dal presidente Franco Bertagnolli e che a turno furono presenti in Friuli per riparare, prima dell'arrivo dell'inverno, ciò che restava delle case o dei laboratori: una parte considerevole delle offerte pervenute alla Diocesi di Udine fu utilizzata per acquistare le attrezzature e il materiale edile necessari per far lavorare gli alpini. Prima che un aiuto materiale, fu un immenso aiuto morale: un popolo non si sentiva abbandonato a se stesso.

La classe dirigente protagonista della ricostruzione del Friuli

Riteniamo che ancora più determinante fu il ruolo, che don Emilio non smise mai, di “padre spirituale” di diversi membri della classe dirigente politica e amministrativa del Friuli, usciti dall’esperienza della Osoppo e che, proprio a partire dagli anni Sessanta e Settanta, avevano assunto importanti responsabilità nella conduzione della nostra Regione, continuando a vedere in don Emilio un importante punto di riferimento e di confronto. Se essi rimasero fedeli alla propria ispirazione popolare e solidale, fu anche in forza del rapporto con don Emilio e con gli altri sacerdoti che di quell’esperienza avevano fatto parte.

La ricostruzione del Friuli terremotato è unanimemente indicata come un’impresa riuscita, completata in tempi ragionevoli e senza scandali (se non episodi assolutamente marginali), tanto che si parla ancora di “Modello Friuli”; ciò a conferma che in Friuli è stato realizzato qualcosa che ha funzionato come da nessun’altra parte

d’Italia. Certo, vi fu una significativa unità d’intenti fra Governo nazionale e politica regionale, cui contribuivano significativamente molti che avevano fatto parte della Brigata Osoppo. Lo stesso Presidente della Regione, l’avv. Antonio Comelli, era stato uno dei primi partigiani della Brigata Osoppo, con il nome di battaglia di “Corte”, così come avevano militato nella Osoppo personalità come Mario Toros (nel 1976 ministro), Piergiorgio Bressani, Giuseppe Tonutti che in quegli anni rivestirono incarichi rilevanti a livello nazionale, senza trascurare decine fra consiglieri regionali e sindaci.

Questa classe dirigente trovava in don Emilio un sicuro punto di riferimento e di confronto: ogni anno l’Associazione Partigiani Osoppo teneva la sua Assemblea presso la Casa dell’Immacolata e l’incontro, al quale partecipavano centinaia di persone, si chiudeva con il pranzo preparato dai ragazzi della Casa.

8

CONTEMPLARE IL VOLTO DEI SANTI

Don Emilio fu uomo di Dio che andò incontro agli altri senza escludere nessuno. Fu uomo del dialogo, della corrispondenza ideale fra le persone, perché non s'arroccò nelle sue convinzioni, ma ascoltò con il cuore chi gli stava di fronte. I suoi incontri migliori erano quelli più diretti, da anima a anima, nel confessare innanzitutto, ma anche nella considerazione del valore dell'altro come persona, anche quando era al di fuori della sua specifica missione sacerdotale. I suoi incontri non erano lezioni di catechismo, ma dimostrazioni di amore.



Madre Teresa pranza alla Casa dell'Immacolata

Madre Teresa

L'esperienza forse più alta della carità cristiana e della solidarietà umana contemporanea a don Emilio fu quella di Madre Teresa di Calcutta, che si era posta al servizio degli ultimi fra gli ultimi, i reietti delle metropoli indiane. Di passaggio in Italia, la suora arrivò alla Casa dell'Immacolata e fra lei e don Emilio si stabilì da subito un'intesa evangelica, in particolare su uno degli aspetti più importanti della vocazione delle persone che si sono date a Dio: servire i fratelli più infelici e poveri. Due anime generose, che si sono sentite vicine e hanno riconosciuto di condividere la medesima esperienza evangelica.

I tanti protagonisti passati per Casa dell'Immacolata

La carità vissuta ha una forza di attrazione profonda: la figura di don Emilio suscitava la positiva curiosità evangelica dell'”andare a vedere”, con la constatazione che “ai poveri viene predicata la buona novella”. La Casa dell'Immacolata richiamava moltissime persone, poiché dall'esterno appariva come qualcosa in cui si manifestavano i segni dell'azione divina: l'invito era “venite e vedrete” e in molti hanno visto non la casa dei delinquenti, ma quella in cui Gesù si proponeva concretamente all'interno di una compagnia umana.

Si parte sempre dal popolo

Interlocutori privilegiati di don Emilio furono sempre gli ultimi, il popolo, espressione di una genuina umanità, con tutti i difetti possibili, ma sempre immagine di un Dio che lo chiamava a dare speranza con la parola, ma ancor più con l'esempio. Il prete degli ultimi visse in sé la forza dei santi e ne assunse il volto.

Giovanni Paolo II alla Casa dell'Immacolata. Sotto, a sinistra, Giovanni Paolo II incontra le sorelle di Don Emilio, Maria e Annina; a destra, Don Emilio sulla gradinata della Casa dell'Immacolata



9

LA SUA TESTIMONIANZA PERMANE

La morte di don Emilio, nel febbraio 1992, avvenne alla vigilia di due importanti avvenimenti, che egli attendeva trepidante: la visita del presidente della Repubblica Francesco Cossiga alle malghe di Porzus e, soprattutto, la visita di Papa Giovanni Paolo II in Friuli, già programmata per maggio 1992. Don Emilio vide dal cielo questi due incontri. In entrambi i casi egli venne ricordato come protagonista e testimone della presenza di Dio nella storia.

Don Emilio morì al Santa Maria della Misericordia di Udine il 3 febbraio 1992. Era stato ricoverato una quindicina di giorni prima, nel reparto di Cardiologia. Gli ultimi mesi erano stati piuttosto pesanti: il 23 novembre 1991 era stato aggredito da due persone che, per recuperare pochi spiccioli, lo avevano legato e malmenato; prima di Natale si era messo in viaggio in auto fino a Napoli, per recuperare uno dei suoi tanti figlioli discoli.

Il ricovero, a metà gennaio 1992, sembrava un semplice periodo di controllo e di cura, ma qualche giorno dopo, nel corso di un esame, si verificò un aggravamento della situazione. L'agonia di don Emilio durò fino al mattino del 3 febbraio, quando esalò l'ultimo respiro. In quei pochi giorni riuscì a salutare tantissime persone, che si recarono commosse al suo capezzale.

L'impatto in tutto il Friuli fu enorme. I titoli dei giornali di quei giorni, oltre a ricordare le sue innumerevoli opere di carità, evidenziarono la diffusa fama di santità che circondava la sua figura.

I funerali ebbero luogo il 5 febbraio 1992 in Duomo a Udine, con la partecipazione corale di 5 vescovi, trecento sacerdoti e migliaia di fedeli commossi. Don Emilio è stato sepolto nella tomba dei benefattori della città, nel Cimitero urbano di San Vito.

La memoria di don Emilio è stata custodita dalla sorella Maria (scomparsa nel 2005) e da Ugo (mancato a gennaio 2020), oltre che dalla Fondazione della Casa dell'Immacolata e dall'Associazione Amici di don Emilio de Roja.

Poche settimane dopo la sua scomparsa, Papa Giovanni Paolo II visitò la Casa dell'Immacolata e definì don Emilio "Generoso apostolo della Carità, infiammato dall'amore per il prossimo, ha cercato sempre di recare aiuto a chiunque si trovasse in difficoltà, testimone solido e concreto della Divina predilezione per gli ultimi e che viene considerato come esempio di Buon Samaritano."

Don Emilio de Roja: un uomo a cui guardare per imparare a ricominciare, sempre.

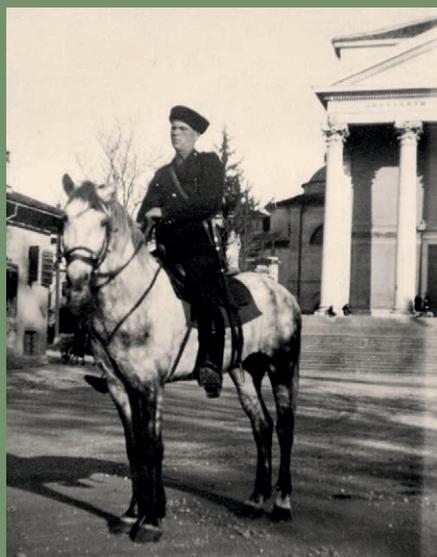
Uno sguardo più acuto, un cuore più grande, un'energia indomabile.

Da dove nasce un uomo così?

Di don Emilio de Roja resta in molti un'immagine che, pur contenendo degli aspetti di verità (“l'uomo della carità” o “il prete degli ultimi”), da un lato dice solo una parte di ciò che lui è stato, dall'altro in qualche modo lo rende distante da noi (“era un santo; è bello che ci siano uomini così e speriamo ne nascano ancora, ma per me è inarrivabile” “nel suo campo è stato un grande ma io vivo altri contesti, altri problemi: lo ammiro ma alla mia vita non può dire molto”). Nell'accostarci alla sua storia con più attenzione, riprendendo i documenti della sua vita, le testimonianze su di lui, i nostri ricordi, hanno iniziato via via a emergere una figura, una persona, una storia, più ricche e soprattutto più vicine a noi: nella sua esperienza possiamo riconoscere fatti, giudizi, valori importanti anche per noi, qui e oggi, che possono aiutarci a rispondere alla domanda: “da dove ripartiamo oggi?”.

Un impegno costante con la realtà

Una prima sottolineatura chiara che emerge dalla conoscenza della sua storia è che don Emilio ha sempre accettato di impegnarsi con la realtà, così come gli si presentava nelle circostanze. Come molti ricordano, a un certo punto si è imbattuto nel problema, spesso drammatico, dei ragazzi sbandati, abbandonati, in difficoltà. Cercando giorno per giorno di accoglierli, affrontando i loro problemi e aiutandoli a reinserirsi nella vita, è arrivato fino a costruire la Casa dell'Immacolata; ma fin da giovane prete non si è mai tirato indietro rispetto alle domande che gli venivano dalla vita, alle sfide che la realtà gli lanciava: i suoi compaesani che durante la guerra scappavano dai tedeschi per non essere portati in Germania; i partigiani - ma anche i tedeschi feriti in uno scontro a fuoco - da soccorrere e accompagnare; i prigionieri dei tedeschi da liberare dal carcere;



Un militare cosacco a cavallo davanti alla Basilica della Madonna delle Grazie a Udine

Udine da salvare dal sabotaggio dei tedeschi in fuga e dalle vendette dopo la liberazione; i giovani, le famiglie, i disoccupati del quartiere di san Domenico; i paesi terremotati da aiutare; ecc. Non ha mai ritenuto di essere già impegnato in altro, o che non fosse affar suo, ma ha accettato ogni sfida, piccola o grande che fosse, sempre tentando una risposta.

Subito dopo l'8 settembre Lo stesso cuore con amici e nemici

L'episodio accade nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943: i tedeschi ormai hanno invaso il Friuli e danno la caccia ai giovani, e particolarmente ai soldati, minacciando la deportazione in Germania. Don Emilio, come molti altri sacerdoti, si preoccupa di offrire a questi giovani la possibilità di fuggire verso i monti del Friuli, in attesa di tempi migliori. Viaggiando per questi contatti in bicicletta, si trova fra Ciseriis e Tarcento. Da poco superato da una camionetta di tedeschi e fascisti, ode il fragore di una sparatoria.

“Corro intanto verso il pendio – sulle alture vigilano col dito al grilletto i partigiani – e m’imbatto in un soldato tedesco disteso su un sentiero che si torceva dal dolore. In divisa kaki, calzoncini corti e testa scoperta. L’arma era accanto, abbandonata. Teneva gli occhi chiusi. Preso da vivissima compassione

mi avvicino e gli chiedo in tedesco: - Caro camerata, cos’hai? Il ferito, senza aprir le palpebre, fa segno con la mano sinistra verso la schiena. Provo a muovergli la destra e sento un lamento. Comprendo. Difatti scopro sotto la schiena molto sangue. Mi sembra assai grave. Geme continuamente.

Scendo sulla strada e trovo il ragazzo che raccoglieva bossoli. – C’è qualcuno che mi possa aiutare?

Mi guida in una casa vicina. Due uomini mi seguono. Temo però non possa giungere vivo all’ospedale. Allora mi curvo su di lui e gli domando sempre in tedesco: - Caro camerata, ami Dio? ... Mi fa cenno col capo di sì. – A che religione appartieni? Non risponde. - Ami Dio? ... Sono un sacerdote. Dio può guarirti ... Ti dispiace di averlo offeso?

Non risponde e si lamenta. Lo assolve “sotto condizione”. Gli chiedo poi di dove sia, ma ancora non ottengo risposta. – Hai famiglia? Mi accenna affermativamente con la testa. Sembrava di 27 anni

circa; biondo; un bel giovane. Allora con gran cautela lo portiamo all'osteria. Viene curato sommarariamente (una pallottola gli era penetrata nel polmone) e caricato su un'automobile [... che] parte verso Tarcento. [...]

M'avvertono che poco lontano [...] c'è un partigiano ferito. [...] Il ferito era disteso a terra fuori dalla cascina, a torso nudo, semicoperto da una giacca rotta mesagli sopra da una povera donna. Teneva gli occhi aperti e non si lamentava. Sembrava aver trent'anni. Mi curvo su di lui e gli chiedo se soffre. – Sì

Gli passo un braccio attorno al collo per sollevarlo e mi accorgo che da un buco quasi al centro della schiena gli esce un rivolo di sangue. Lo carichiamo sulla barella e lo portiamo all'osteria [...] Dopo averlo fasciato, vedendolo grave, gli chiedo se si pente dei suoi peccati e se è contento di ricevere l'assoluzione. Mi guarda con riconoscenza: - Sì. Lo debbo lasciare [...] perché più giù c'è un altro ferito. [...] Medicato anche lui [...] Ormai non potevo più combinar nulla per i miei giovani e mi dire-

si a piedi verso Tarcento [...] Ero commosso e soddisfatto.”

(da “Prete patrioti” pag 236-239)

Don Emilio a questo punto, essendosi fatta notte, decide di fermarsi a Tarcento, ma trova i militi fascisti che lo hanno visto in bicicletta recarsi verso il luogo dello scontro. Gli chiedono quindi notizie sui partigiani feriti, su come erano vestiti e su altri particolari per poterli riconoscere. Si rifiuta di rispondere a queste domande, dichiarando il proprio dovere di sacerdote e riprende il suo cammino. Poco dopo però, in piazza a Tarcento, viene circondato da una decina di fascisti i quali riprendono a interrogarlo a proposito dei partigiani feriti nello scontro: “Non so nulla, sono andato là per confessare. Queste domande non si fanno a un sacerdote.” è la risposta di don Emilio; viene portato nella caserma dei carabinieri per continuare l'interrogatorio ma vista la sua risolutezza finiscono per portarlo in canonica a Tarcento.

La trattativa per la fuoriuscita dei tedeschi da Udine e la liberazione delle Carceri

In ogni circostanza una responsabilità

Si resta colpiti dallo svolgersi del serrato confronto che avviene nella notte del 29 aprile 1945, fra il colonnello Voight, Platzkommandantur (cioè il comandante supremo dell'esercito tedesco a Udine), e don Emilio, in vista del ritiro dei tedeschi dalla città. Il giovane sacerdote riesce a placare i dubbi e le obiezioni di tutti e a far sì che tutto avvenga in modo tale da evitare che scoppi la tragedia: scambio dei prigionieri, rilascio degli impianti e delle infrastrutture, tutto viene concordato. Ma don Emilio pone un'ultima domanda: "A chi consegnerete le carceri alla vostra partenza?" Già, le carceri: i tedeschi non ci avevano pensato e rimangono un po' impacciati. Poi il colonnello risponde: "Potremo affidarle al procuratore di Stato". Certo, è un'autorità competente... Ma don de Roja dice: E non potreste consegnarle a me?... Già,

rappresento l'Arcivescovo ed il comando unito...Ma perché a don Emilio interessa poter in qualche modo gestire la situazione del carcere? Lui la conosce bene quella realtà, sa chi c'è ancora rinchiuso, sa che se i prigionieri finiscono nelle mani sbagliate può succedere di tutto: odi, vendette, ripicche, che sono prevedibili dopo tutto quello che è successo nei mesi precedenti. E assieme ai suoi uomini di fiducia della Osoppo, fino al sorgere del sole si dedica a liberare tutti coloro che erano stati imprigionati per ragioni legate alla Resistenza.

Don Emilio riesce a gestire una situazione delicata, densa di incognite e che poteva in qualunque momento deflagrare in un dramma. Si comprende che don Emilio è uomo di fiducia dell'Arcivescovo, ma è credibile anche per i partigiani, e per i tedeschi.

Si resta poi commossi leggendo l'ultima stringata frase del testo: "Era sorto il sole". Dopo la nottata trascorsa a controllare i prigionieri e a liberare quelli che andavano liberati, don Emilio guarda fuori e si accorge che era

sorto il sole della giornata del 1° maggio 1945. Non c'è spazio per altri commenti, considerazioni o altro. Era sorto il sole di un nuovo giorno, un giorno veramente nuovo, carico di speranze e di incognite.

Mezzo corazzato tedesco in via Mercatovecchio a Udine - settembre 1943



In ogni circostanza una chiamata, a cercare il bene, a costruire il bene

Accettava ogni sfida che gli veniva dalla realtà perché coglieva in ogni circostanza una chiamata per sé, a cercare il bene, a costruire il bene. Cercava il bene anche nei ragazzi più antipatici, più insopportabili; gli bastava quella minima scintilla di bene presente in ogni persona per andare avanti in un cammino insieme, contento di un bene nascosto che ricominciava a emergere; costruiva il bene anche nelle circostanze apparentemente senza speranza: i “nemici” tedeschi (lo scontro a fuoco fra partigiani e tedeschi; i tedeschi che gestivano i prigionieri dopo l'8 settembre; i tedeschi che lasciano il Friuli minacciando sabotaggi); i giovani, le donne, i disoccupati di San Domenico; i giovani che entravano e uscivano dal carcere; ecc. La sua vita è stata una continua “ripartenza”, un “costruire sempre”, con apertura, responsabilità, creatività, facendosi compagno di chiunque, sperando contro ogni apparente impossibilità che il seme di bene presente sarebbe germogliato, che Dio avrebbe vinto. Prima delle sue opere, al centro delle sue opere, sempre continuamente riformate, c'è lui, con il cuore riempito del Vangelo come della fonte del giusto, del vero, del bello.

Il criterio che ne trae è il far suo lo sguardo di Dio creatore e salvatore, che è uno sguardo che cerca la minima traccia di bene in ognuno. In questa impresa apparentemente disperata si basa completamente sulla fiducia in Dio, sulla preghiera a Lui e alla Madonna.

Cappellano al Villaggio San Domenico

Alla fine della guerra il Villaggio di San Domenico è un luogo di estrema povertà, più campagna che città, sorto circa un decennio prima per ospitare gli sfollati, fra i quali non pochi rimasti senza casa dopo la guerra del 1915-1918: le casette piccole e basse erano state costruite su terreni dei lasciti comunali. Vi vive gente semplice di varia provenienza che, perlopiù, campa di espedienti. Accanto alle casette vi è una chiesetta, dedicata a San Domenico, che dipende dalla Parrocchia del Redentore: a celebrare viene mandato un cappellano, di solito un prete alle prime armi per farsi le ossa. L'ambiente è ostile: quando alla fine del conflitto le passioni politiche possono liberamente scatenarsi diviene un quartiere di comunisti e non fra i più morbidi: comunisti e mangiapreti.

Il cappellano don Abramo Freschi (che poi diventerà vescovo di Pordenone) già prima della guerra non ce la fa a sostenere

l'ostilità che lo circonda e lascia libero il posto. Anche il successivo, don Noè Clonfero, non riesce a migliorare la situazione. Mons. Nogara, che conosce bene il suo gregge, lo sostituisce con don de Roja il quale arriva in questa estrema parte di Udine alla fine dell'estate del 1945. Con lui arriva la sorella più giovane, Annina, fresca di diploma magistrale e insieme vivono nella piccola canonica, una casetta come tutte le altre. Ovviamente non ci sono mezzi economici, ma don Emilio non sta fermo: prima di tutto mette in ordine la piccola libreria, per far leggere, poi ingaggia subito la sorella a far corsi di alfabetizzazione per coloro che ne avevano bisogno. Organizza in canonica corsi di cucina ed economia domestica per le ragazze ed una scuola di disegno per i maschi.

All'attività formativa affianca conferenze, pratiche di pietà, competizioni sportive, gite turistiche, colonie estive. Una idea



Don Emilio sui cantieri per la sistemazione delle case del Villaggio San Domenico

che in particolare sta a cuore a don Emilio è quella di curare la formazione dei giovani attraverso qualcosa che non sia strettamente confessionale: bazzicando con gli ufficiali del Comando inglese (gli Alleati rimasero in Friuli fino al 1947) scopre che alcuni di loro avevano fatto parte del movimento scout rimanendone entusiasti. Con l'aiuto dei soldati Alleati, indispensabile per mettere vicino l'occorrente, dalle tende alle divise, in breve don Emilio è in grado di propor-

re ai ragazzi di San Domenico la costituzione del primo reparto scout che si chiamerà Udine 1° e sarà effettivamente il primo reparto scout ad essere ricostituito dopo la Liberazione. L'attività è intensa, si cammina molto e molti sono i campeggi che le quattro squadriglie costituite allestiscono in Friuli. Nel 1946 don Emilio porta i ragazzi a Cervineto: sono i suoi "Cavalieri dell'ideale". Nel 1947 organizza un incontro a Vedronza al quale partecipano il prefetto Candinini, l'Arcivescovo Nogara ed il comandante inglese, colonnello Bright. Poiché il luogo è scosceso le tre autorità vengono trasportate con una portantina costruita dagli stessi ragazzi e condividono una giornata indimenticabile in mezzo ai giovani. I ragazzi si divertono e si educano nello stesso tempo, crescendo nella fiducia in sé stessi e nel prossimo. Lo scoutismo è diventato per il nuovo cappellano un vero e proprio metodo di educazione del giovane al senso di società.

La prima geniale intuizione di don Emilio, per il quartiere ma

anche per l'intera città, è quella di comprendere che non c'è riscatto senza lavoro, senza apprendere un mestiere che aiuti i giovani ad essere autonomi e a progredire; nasce così la scuola di Arti e mestieri che il cappellano di San Domenico si mette a costruire mobilitando decine e decine di parrocchiani. Il terreno è su via Martignacco, anticipando una delle linee di espansione della città: di lì a poco infatti verrà aperto il Viale Leonardo da Vinci e la Provincia realizzerà il Centro Studi. La costruzione dell'edificio non usufruisce di contributi se non quelli che provengono dall'inesauribile fondo della Provvidenza: donazioni, lavoro dei volontari anche la domenica ("per fare del bene non si viola il precetto festivo" dice don Emilio). La scuola viene inaugurata il 17 aprile 1948 e il primo consiglio di amministrazione del Centro di Addestramento sarà composto dall'Arcivescovo, dal Presidente della Provincia, Candolini, dal Sindaco di Udine, Centazzo, dal presidente della Cassa di Risparmio, Livi. Alfre-



La chiesetta di San Domenico

do Berzanti e don Aldo Moretti rivolgono un appello a sostenere quest'opera e così descrivono don Emilio: "Apostolo generoso e ardito nel bene, tanto che è molto difficile restar freddi ed indifferenti nei suoi confronti." D'intesa con l'Amministrazione comunale gli allievi della scuola ottengono di demolire le vecchie casette del villaggio e di costruire alloggi nuovi, così l'istruzione avviene direttamente in cantiere: vengono aperti cantieri di lavoro per disoccupati per la costruzione di 56 alloggi, la sistemazione dell'asilo "1° maggio", l'istalla-

zione della rete idrica nelle abitazioni e la costruzione della rete fognaria con la direzione del fratello di don Emilio, Nino che nel frattempo lo ha raggiunto e lo assiste come tecnico.

Per le ragazze vengono avviati i corsi di taglio e cucito, di tessitura e di confezionamento di fiori di carta. Racconta Olga Sabbadini, una delle protagoniste di quegli anni: “Ho incominciato a insegnare nello scantinato della scuola in costruzione. Sono stati anni bellissimi, di entusiasmo, di desiderio di fare sempre meglio perché si vedevano i risultati. Don Emilio cercava aiuti ovunque ed era spesso a Roma nelle segreterie dei ministeri a perorare la sua causa per avere aiuti sussidi e commesse... La semplicità era il suo modo di essere e conquistava anche De Gasperi e Mattei.”

Il successo della Scuola d'arti e Mestieri fa sì che ad essa si rivolgano ragazzi non solo di Udine e della sua periferia, ma anche dell'intera provincia, con la conseguente necessità di dare loro una ospitalità per il periodo di

formazione. Inizialmente don Emilio mette a disposizione le stanze della canonica che consentono di ospitare una decina di ragazzi. Non potendo proseguire in modo così precario, don Emilio decide di aprire un cantiere nuovo e di costruire un locale apposito per i suoi ospiti nei pressi della piccola chiesa di San Domenico, nel luogo ove ora sorge la Comunità Piergiorgio. E' lì che il 14 gennaio 1952 nasce la Casa dell'Immacolata, primo nucleo di quello che oggi è il grande complesso che sorge in via Chisimaio. Cinque sono i soci fondatori: don Emilio, Olga Sabbadini, Noemio Bulfoni, Giuseppe Santolo e Renzo Sabbadini. Saranno loro a costituire il 9 agosto 1968 la Associazione Casa Immacolata e il 18 aprile 1977 la Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza di diritto pubblico.

Al centro delle sue opere e iniziative non regole o progetti ma la sua persona affascinata da Cristo

“Don Emilio dà alla sua persona una funzione centrale nella Casa: si fa regola basata solo sul Vangelo, quindi per la massima valorizzazione della persona.

Egli si affida tutto a Dio. La sua impresa agli occhi degli uomini è disperata e destinata a non aver frutto perchè i risultati sono pochi e parziali. Egli sostiene però di non esser chiamato a far miracoli, ma soltanto a dare una opportunità di riscatto a delle persone che non conoscono più il valore della vita e che si sono perdute. Solo il fatto di recuperare ai loro occhi il senso di taluni valori è un passo positivo, un vero successo. I fallimenti, è vero, si susseguono, ma non fanno storia, perché don Emilio di fronte ad essi non si arrende, si ostina a voler trovare anche nell'animo più ostile una scintilla di bene.

Lo straordinario sta nel fatto che egli non si basa su nulla di certo. Non ha donazioni, non ha lasciti, non ha promesse, non ha aiuti. E' la follia di chi si affida

soltanto alla Provvidenza, giorno per giorno. E la Provvidenza non lo delude mai.

Il suo segreto è la preghiera, incessante, a modo suo, quasi da contemplativo puro: Prega, infatti, con abbandono totale alla paternità di Dio ed alla maternità di Maria. La sua vita è tutta preghiera: per questo viene ascoltato.”

(R. Tirelli: Pag 171 – 172)

Uno sguardo più acuto, un cuore più grande

In tutte queste circostanze ci si accorge che don Emilio vede più in fondo e più lontano degli altri (e di noi), che scopre il bene anche dove gli altri non lo vedono, che vuole bene, spera il bene anche dove nessun altro lo spererebbe più, che vede la possibilità di costruire dove gli altri vedono solo detriti.

Il suo non è un buonismo, ma una coscienza della natura dell'uomo fino in fondo e del fatto che ultimamente questa natura dell'uomo si rivela nella sua possibilità di redenzione solo in Cristo.

È uno sguardo diverso che lui impara da Cristo e insegna.

È un uomo che “tirandosi in piedi” aiuta anche gli altri a cominciare a “tirarsi in piedi”.



Il primo gruppo di allievi della scuola d'Arte e Mestieri di via Martignacco nel 1952



Un momento di gioco del gruppo scout di San Domenico - anno 1946

Il cuore: non un sentimento, ma un giudizio

“Cuore ci vuol cuore: giustizia e cuore per essere autentici debbono avere ambedue radici nella umanità e qui l’umanità è Cristo, non un semplice sentimento, bensì l’uomo che riconosce il peccato, che soffre per il peccato, lava il peccato e fa risorgere dal peccato”.

(don Emilio – in Tirelli Pag 186)

Cercare il bene dovunque

“Una mamma mi consegnava il suo figliolo e sembrava lei l’accusatore dello stesso. Signora ma pensa che è il suo figliolo? E che cosa potrei fare io se lei parla così di lui? Ammutolì e sottovoce cominciò: È vero, ma a sentirsi lamentare i maestri, le guardie, il sindaco, il parroco, pensavo di dover parlare anch’io così, ma se lei mi dice che mi darà una mano devo sperare di salvare il mio figliolo”

(don Emilio– in Tirelli Pag 186)

Uno sguardo penetrante, una speranza che non ha paura della libertà

“Era davvero un uomo di Dio,

contemplativo, semplice, che sapeva condividere nel vero senso evangelico la sorte dei suoi ragazzi. Aveva il massimo rispetto della persona e in essa poneva una speranza senza limiti, anche se era conscio dei limiti”.

(suor Chiara Colautti – in Tirelli Pag 188)

Un cuore più grande

Da una lettera a un suo ragazzo in carcere: *“... Preoccupato per la tua “chiusura” ai discorsi del Bene ho pregato tanto per te e continuerò a farlo: ho pregato Dio ad accettare la mia vita perché tu ami vivere come a Lui piace: ti ho sentito quindi come nascere nel Signore: cresci buono, Christian e buona fortuna!”* “Racconta la Signora Comelli: *“Uno dei ragazzi ... ha dato fuoco ad un capannone. Don Emilio ... vede il disastro ed anziché punire il responsabile se ne esce con un “l’è un bon frut”. E continua: “È venuto da me perché non è mai stato amato da nessuno. Gesù perdonò sulla croce ai suoi uccisori e io non devo perdonare questa cosa che è davvero poco a quel confronto?”*

(da Tirelli Pag 202-203)

Da dove gli viene questo sguardo più acuto, questo cuore più grande?

Dai racconti suoi e di chi gli è stato vicino emerge qualche sprazzo di luce, che ci permette di intravedere da dove nascono il suo sguardo più acuto, il suo cuore più grande, la sua indomabile energia.

Ha sperimentato e continua a verificare in ogni sfida della vita che il Signore è sempre presente, che vuole il bene suo e di ciascuno di coloro che incontra, anche i peggiori, che non abbandona chi si affida a Lui. Continua a sperimentare che ognuno e tutto può essere salvato; la sua vita è un dialogo continuo col Signore, mentre è dentro le situazioni, davanti alle persone, con la domanda incessante che gli faccia vedere dove sta in quella circostanza quel bene che certamente è possibile far emergere; questa speranza indistruttibile di un bene presente si appoggia su un affidamento totale al Signore e alla Madonna, che diventa fiducia in una provvidenza che non lo abbandona mai.

Sempre più nella sua vita si vede che il modo giusto di porsi gli può venire solo dall'immedesimarsi con il Signore e con la Madonna, dal cercare di immedesimarsi col Loro cuore, col Loro sguardo, per imparare a guardare come guardano loro, anche le persone più antipatiche e le situazioni più ostili. E questo lo rende incredibilmente sereno in mezzo ai problemi e lieto anche nelle difficoltà.

Beati i miti

Un brano di una sua predica: *“Beati i miti perché erediteranno la terra. Le Beatitudini contengono delle promesse. Questa sembra la più modesta: erediteranno la terra!, ma Gesù ci rincuora dicendo: anch’io ho scelto di venire in terra perché qui gli uomini hanno bisogno di essere aiutati a vivere in modo da trovare la via del Cielo ... Don Placereani traduce Beati i miti con ... Beati quelli che sopportano ... “Sopportare pazientemente le persone moleste che caritativamente significa amare come Gesù i suoi fratelli che sono anche i nostri fratelli, accettando tutto nella loro povertà materiale (tanto squallida!) nella povertà di sentimento (tanto ingrati!) nella povertà morale (tanto umiliante!) soffrendo noi perché si trovano ancora in queste povertà e addolorandoci per consolarle, per diminuire le sofferenze provenienti dalla loro stessa povertà, accettando anche per lungo tempo che essi non credano al nostro amore, che ci torturino per provarne la verità, di cui, forse, se ne renderanno conto quando avessimo consumato la vita per loro, nel pianto per la loro povertà, quando avessimo pagato diverse volte per loro e fossimo, forse, morti per loro e da loro”.*

(da Tirelli Pag 203-204)



Don Emilio negli anni di Cinquanta

Don Emilio sempre all’opera riesce a dormire quando può...

“Il protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo” (Luigi Giussani)

Racconta in una predica don Emilio: *“Mi ricordo una notte, dura notte: mi erano stati avviati otto giovani dalle Carceri di San Vittore, rifiutati dai famigliari, abbruttiti da cattive abitudini, violenti, arrabbiati contro tutti, ricattatori: insomma antipatici. Li avevo affidati a un giovane generosissimo, ma senza regola: gli avevano fatto patire le pene del purgatorio: ne combinarono di tutti i colori, in istituto e in giro per la città. Raccomandavo di aver pazienza, di trattarli con carità per sopperire alla loro solitudine e alle loro sofferenze interne, al punto che pareva commettessi ingiustizie nei confronti degli altri che mi dicevano: Allora dobbiamo comportarci anche noi come loro per godere i loro benefici! Una notte, tremenda quella notte, mi arrivarono a casa tardi, gridando, bestemmiando, spaccando... Cercai di tranquillizzarli, ma senza esiti. Ad un certo momento ragionai così: pregando la Madonna questa mi ascolta subito, anche se la prego in piedi. Mi metto a pregare con tutta umiltà costoro e mi ascolteranno. Sono caduto in ginocchio davanti a loro chiedendo che diventassero buoni. A quel punto sono rimasti scioccati e mi gridavano:*



Cartolina realizzata in occasione della posa della prima pietra della Casa dell'Immacolata - 7 maggio 1959

sposò, mi porta ogni anno a vedere i figlioli ed è ispettore di riparazione di marchingegni per banche”.

(da Tirelli Pag 209-210)

Dentro l'alveo della Chiesa e con la compagnia di tanti amici

Don Emilio ha colto che vivere questa posizione umana e aiutare gli altri a viverla era desiderabile perché lui l'aveva sperimentata e continuava a sperimentarla anche in una compagnia concreta: certamente nell'esperienza vissuta in seminario, con gli Arcivescovi, con alcuni confratelli preti alla fine della guerra, poi nella compagnia di sua sorella e di altri parenti e amici a San Domenico e ancora in quella di tanti amici che lo hanno accompagnato in tutte le varie vicende della sua vita. Alcuni semplicemente amici, che condividevano con lui quel che potevano, altri che lui ha coinvolto nella sua azione (alla Casa dell'Immacolata, nel Terremoto, ecc.) ma soprattutto, poco o tanto, nel suo sguardo, nel suo cuore: dagli artigiani ai disoccupati, dagli insegnanti ai politici, dai ricchi benefattori ai poveri che gli davano una mano.

Le sue azioni sono sempre state, come spirito, come cuore, ma anche concretamente, come decisioni, come rapporti, nell'alveo della vita della Chiesa: la Resistenza, San Domenico, Casa dell'Immacolata, il Terremoto.

Ha potuto guardare ai santi, anche quelli viventi, trovando conforto nel loro esempio e nella loro compagnia; in particolare ha avuto occasione di conoscere Madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II.

In seminario: l'esperienza di essere accolto La Chiesa come padre, madre, amicizia accogliente

“Intanto le mie assenze anche continue dal Seminario, le puntate notturne, il rincasare ad ore piccole, il mio nervosismo non erano certamente consoni alla buona tradizione del Seminario: perciò l'ammonimento grave e paterno di mons. Morandini e le osservazioni materne del Rettore mons. Venturini mi raggiungevano spesso, ed io dicevo di sì e loro sapevano che quel sì significava “Ho buona volontà di fare bene”. Attribuivano causa al prof. Moretti che mi aveva iniziato su quella via ed attendevano rassegnati la fine della guerra... Mons. Rettore, cuore veramente materno, mi teneva preparata la cena e mi aspettava fino alle 11 e 30 ed a mezzanotte per farmi compagnia e...dirmi che era una anormalità grossa la vita che conducevo e che la salute ed il carattere ne avrebbero risentito per tutta la vita.... che a girare durante il coprifuoco potevo ricevere una schioppettata, mi potevano arrestare! Io non rispondevo nulla, perché il Rettore stesso m'ave-

va diverse volte imposto di mantenere dei segreti partigiani che per consiglio io gli comunicavo. Ed allora per evitare le ramanzine ... quasi serali, giungendo di notte me la intendevo con Leonardo, il portinaio, che per me aveva un debole, lo svegliai col campanello, gli lasciai in mano qualche cosa ed andavo a dormire senza cena. Mons. Rettore si accorse che tre volte avevo ripiegato così e ne ebbe dolore e mi avvicinò, dicendomi che egli non mi sgridava perché disapprovava quello che facevo, ma perché mi avessi un po' di riguardo. E continuò a tenermi preparata la cena e non mi fece più la sgridatina... Pre Antoni mi chiedeva notizie, mi incoraggiava e volentieri mi dava una mano.”

(Brano tratto dalla Relazione inedita di don Emilio sulla scarcerazione dei partigiani prigionieri al carcere di Udine)

Le ferite della vita, non ostacolo ma strada per diventare più uomo

Questo suo percorso passa attraverso le ferite della vita, che non sono state un ostacolo alla sua maturazione ma passi per crescere, a cominciare dalla divisione della sua famiglia e dalle fughe per tornare da sua madre, continuando con le tante altre prove che ha dovuto affrontare durante tutta la vita: dall'ostilità di quelli che lui cercava di aiutare e di accogliere, alle critiche dei tanti intorno, fino ai processi che ha subito, ai sabotaggi della sua opera, alle violenze fisiche.

Le ferite dell'infanzia

“Il don Emilio prete è il figlio sviluppato dell'Emilio bambino. Nessuno può capire il don Emilio prete senza conoscere le esperienze positive e negative del bimbo Emilio. Solo così si può capire il suo amore e la sua tolleranza senza limiti per gli esclusi”. (Testimonianza di Anselmo Comelli)



Il piccolo Emilio all'età di cinque anni



SEMINARIO UNIVERSITARIO DEL SACERDOTE CASTELLERIO
Al Seminario di Castellerio in prima Ginnasio

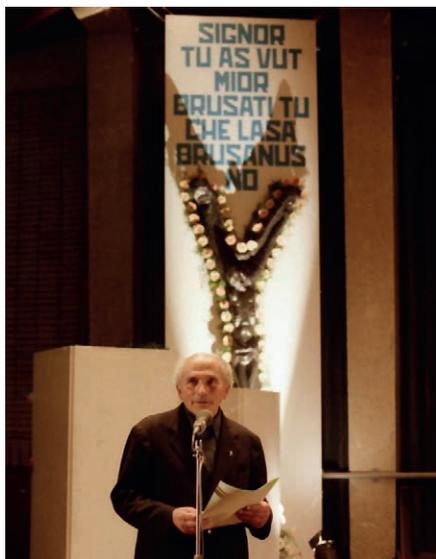


Un gruppo di allievi alla Scuola d'Arti e Mestieri

Storia del Cristo bruciato Non “nonostante” ma attraverso le ferite

“Non sappiamo chi abbia dato fuoco le ultime due volte: fine agosto 1983 e fine agosto 1984. I ragazzi si trovavano in montagna. Tre ospiti adulti dormivano nella baita a ridosso del Cristo e per puro caso furono svegliati, evitando di essere asfissati e bruciati dalle fiamme dell'incendio. Sul sasso che sosteneva il Cristo era scritto: “Santo Natale 1965 – Al buon cuore degli amici e del Messaggero Veneto”, a ricordo di quando il buon Isi Benini si era commosso ed aveva fatto commuovere la cittadinanza per un altro grosso incendio appiccato da un ragazzo, quando il Ministero di Grazia e Giustizia ci aveva affidato il “piromane” che nel suo paese aveva dato fuoco a ben cento covoni di granoturco. Piano, piano riuscimmo a capire perché lo aveva fatto: alla morte della mamma tutto gli si era fatto buio all'intorno ed egli appiccava il fuoco per vedere luce! Guarì e divenne il sostegno della sua famiglia. Ma perché tanti giovani “bruciano”? Se vivessero in ambienti più umani ed in condizioni

migliori, forse tanti giovani non brucerebbero! Il Cristo, dell'altezza di tre metri, è stato scolpito dal Mecchia di Tolmezzo, che lo ricavò da un'unica pianta di noce con diramazioni. Ricordo che quando lo caricammo sul vecchio furgone Volkswagen per portarlo a Udine, l'intera famiglia Mecchia scese in strada quasi per dargli l'ultimo saluto. Da sotto il tettuccio della baita il Cristo assisteva in silenzio e paziente alle ricreazioni dei ragazzi, ai loro discorsi, ai progetti adatti alla loro cultura; era presente alle loro sofferenze e alle parolacce. Un dì, un giovane, tuttora sofferente, vibrò una coltellata al costato del Cristo, perché nella sua sofferenza vedeva dilatarsi la propria che voleva sopprimere. Collocato sui banchi della falegnameria, così bruciato, fu oggetto di attenzioni da parte di tutti i ragazzi, operatori, visitatori. Tutti osservavano la profondità delle ferite causate dal fuoco; raccoglievano le tessere in cui si squamava come da uno splendido mosaico nero



Don Emilio racconta la storia del Cristo Bruciato



Don Emilio celebra la messa nella chiesa di San Nicolò di Vuezzi di Rigolato, edificio restaurato dai ragazzi di Casa dell'Immacolata

e le riunivano con collanti trasparenti. Percorso, così, da mani timorose di guastarlo, fu come se ricevesse le carezze divenendo per tutti prezioso ed amato. Per questo nacque in noi il pensiero di ricambiare le generosità di tutti gli Amici di Casa dell'Immacolata offrendo anche a Voi il nostro Cristo, conoscendo la vostra sensibilità al problema dei fratelli "più ultimi": conoscenza ricca di nobili sentimenti di partecipazione alla loro sofferenza e di disponibilità a perdonare:

segni di una nuova cultura che crede al valore del perdono. Tutti l'abbiamo sperimentato una volta o l'altra su di noi, valore indiscutibile per distruggere un brutto passato ed inizio di una coraggiosa conversione, magari se accompagnato dall'abbraccio dell'offeso riconciliato. È la cultura del Cristo che avanza ed invita tutti a sentirsi dei pentiti che perdonano."

(scritto di Don Emilio posto accanto al Cristo bruciato)

“Il santo non è un superuomo, il santo è un uomo vero” (Luigi Giussani)

“[...] Il santo è un vero uomo perché aderisce a Dio e quindi all’ideale per cui è stato costituito il suo cuore, e di cui è costituito il suo destino. Eticamente tutto ciò significa “fare la volontà di Dio” dentro una umanità che rimane tale e pur diventa diversa. San Paolo testimoniava ai Galati: “Pur vivendo nella carne io vivo nella fede del Figlio di Dio”. Infatti la santità è il riflesso della figura dell’unico in cui l’umanità si è compiuta secondo tutta la sua potenzialità: Gesù Cristo”

(Luigi Giussani – Presentazione a “Santi. [...]” di Cyril Martindale)

Ci sembra che questa definizione di santo aiuti a cogliere le ragioni del fascino che ancora la figura di don Emilio de Roja ha per noi e per tanti. Era un uomo felice: sembra un’affermazione quasi paradossale, pensando alle vicende che ha attraversato: difficoltà familiari, guerra, terremoto, incomprensioni (non lo prendono a sassate quando arriva a villaggio san Domenico?), ecc. Era un uomo felice: cosa ognuno di noi desidera di più dalla

vita? **Questo aspetto ci sembra segni la differenza rispetto a un generico impegno umanitario, pur generoso, che rischia di subire tuttavia il ricatto dell'esito della propria azione: si intravede invece in don de Roja una pienezza libera già in atto. Le circostanze capitate sono state vissute come la chiamata di un Altro, e le opere avviate come il tentativo concreto di rispondere a questa chiamata. Ma, se è un Altro che mi chiama, a questo Altro chiedo anche di intervenire: non stupisce perciò l'abbandono totale alla Provvidenza divina. Vocazione e Provvidenza ci sembrano due parole chiave, due facce del dialogo continuo di Don Emilio con il Padre.**

“Cercate ogni giorno il volto dei santi e trovate riposo nei loro discorsi”

(Didaché IV, 2)

Guardando a persone come don Emilio possiamo vedere meglio a cosa siamo chiamati e come affrontare le nuove sfide che il presente continuamente ci lancia.



Don Emilio con il fazzoletto verde
della Brigata Osoppo

Un uomo felice, che riconosce il bene in ogni brandello di umanità

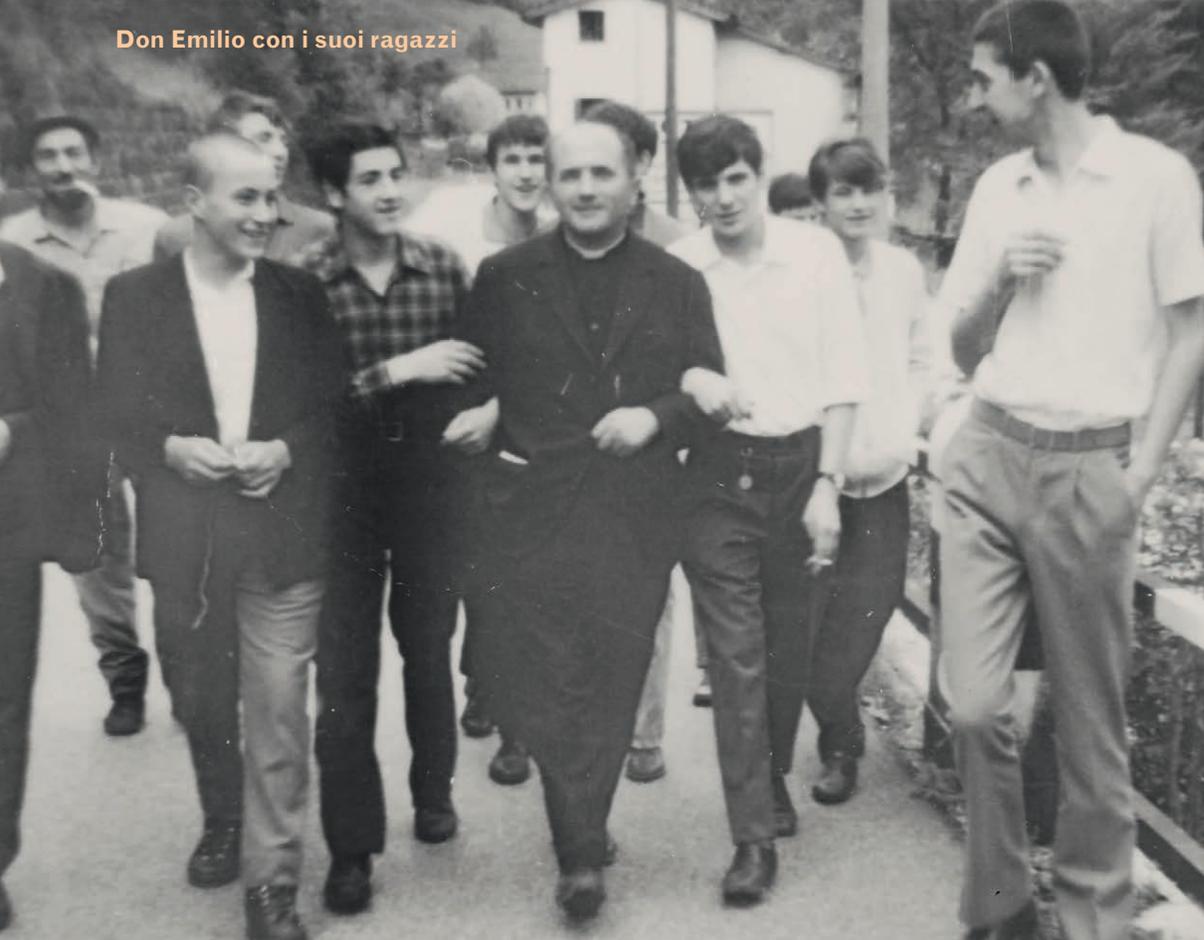
*“Era un uomo felice, parlava sempre e in ogni occasione con felicità,
come se il mondo intero gli regalasse felicità e non brandelli umani, come
se le miserie fossero occasioni per essere felice”.*

(O. Burelli – in Tirelli Pag 190)

Corsi professionali a San Domenico



Don Emilio con i suoi ragazzi





Un momento di gioia dopo una partita vinta



Don Emilio assieme ai suoi ragazzi



Papa Giovanni Paolo II° durante l'intervento alla Casa dell'Immacolata - Maggio 1992



L'incendio del Cristo bruciato